

Laicità

e pluralismo
religioso
in democrazia

Luciano
Violante

Lezioni magistrali

EUT

In uno scenario internazionale funestato da guerre e conflitti armati spesso dimenticati o colpevolmente rimossi che rendono assuefatti a una sempre più pervasiva cultura della morte è indispensabile ribadire con forza la cultura della vita. Un rinnovato umanesimo con al centro il valore di ciascuna vita umana è un dovere che interpella tutti in prima persona e la politica. Per riumanizzare la società e renderla abitabile, cioè civile, sono necessari nello spazio pubblico la cooperazione, il confronto, il dialogo tra non credenti e credenti delle diverse confessioni religiose condotti con lo spirito laico che contraddistingue una democrazia. Respingere le politiche di morte, ovunque esse si pratichino, esigere politiche di vita, ovunque sia possibile, sono i primi passi per ritrovare insieme il senso della vita e poter guardare con fiducia e speranza al futuro.

Luciano Violante

Presidente emerito della Camera dei Deputati, già giudice istruttore, professore ordinario di Diritto e procedura penale, presidente della Commissione parlamentare antimafia, componente della Commissione d'inchiesta sul caso Moro, è attualmente presidente onorario della Fondazione Italia Decide, associazione per la qualità delle politiche pubbliche. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni.



Euro 8,00



Lezioni Magistrali

Impaginazione
Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-554-4 (print)
ISBN 978-88-5511-555-1 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Laicità e pluralismo religioso in democrazia

Luciano Violante

presentazione di Roberto Di Lenarda
postfazione di Fulvio Longato

Presentazione

Roberto Di Lenarda

7

Lectio magistralis

13

Postfazione

Fulvio Longato

33

Presentazione

Roberto Di Lenarda*

È con grande piacere che presento la *Lectio magistralis Laicità e pluralismo religioso in democrazia* tenuta da Luciano Violante il 12 marzo 2024 nell'ambito delle celebrazioni dei cento anni dalla fondazione dell'Università degli Studi di Trieste, in occasione della pubblicazione del volume *Trieste mistica. Comunità religiose storiche a Trieste*, curato da Gabriele Crozzoli e Fulvio Longato.¹

Presidente emerito della Camera dei Deputati insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, già professore ordinario di Diritto e procedura penale, giudice istruttore, Presidente della Commissione parlamentare

antimafia, componente della Commissione d'inchiesta sul caso Moro, del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, Presidente della Fondazione Leonardo – Civiltà delle Macchine, attualmente presidente onorario della Fondazione Italia Decide, associazione per la qualità delle politiche pubbliche, Luciano Violante è profondamente legato alla storia del Novecento di Trieste e al nostro Ateneo.

Nella veste di Presidente della Camera dei Deputati ed esponente dei Democratici di Sinistra egli è stato protagonista di un momento particolarmente significativo di pacificazione nelle nostre terre. Il 14 marzo 1998 ha dato vita, insieme a Gianfranco Fini allora Segretario nazionale di Alleanza Nazionale, all'incontro promosso dall'Università di Trieste su "Democrazia e identità nazionale, riflessioni dal confine orientale"² presso il Teatro Giuseppe Verdi, che ha registrato una nutrita e interessata partecipazione degli studenti. L'evento ha favorito l'approvazione della legge sul Giorno del Ricordo, in memoria delle vittime delle foibe e degli esuli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra. Un riconoscimento della costante opera di Luciano Violante volta a connettere e costruire valori comunemente condivisi è la sua nomina a

Presidente del Comitato per gli anniversari nazionali, la valorizzazione dei luoghi della memoria e gli eventi sportivi di interesse nazionale e internazionale. Più recentemente, egli è stato ospite dell'Ateneo per la presentazione e discussione di due tra i suoi numerosi libri, *Il dovere di avere doveri* nel 2015 e *La democrazia non è gratis. I costi per restare liberi* nel 2023, quest'ultimo nell'ambito della XII edizione di Trieste Next – Festival della Ricerca scientifica.

Nell'Auditorium gremito del Museo Revoltella – l'Università degli Studi ha le sue prime origini nella Scuola Superiore di Commercio istituita nel 1887 conformemente alla volontà testamentaria del barone Pasquale Revoltella – la *Lectio magistralis* affronta temi di estrema attualità. In uno scenario internazionale costellato da guerre, alcune spesso dimenticate o colpevolmente rimosse perché lontane da noi, Luciano Violante richiama il valore di una cultura della vita al quale concorrano le religioni nello spazio pubblico di un fecondo dialogo tra credenti e non credenti, che sia in grado di promuovere condivise politiche pubbliche.

La centralità geopolitica del tema assume un peculiare significato per Trieste, città in cui storicamente le diverse comunità religiose convivono pacificamente, dialogano e collaborano tra loro contribuendo

fattivamente alla coesione civile. Ne hanno dato testimonianza gli interventi dei rappresentanti delle principali confessioni religiose presenti in città: Enrico Trevisi, Vescovo di Trieste, Alexander Meloni, Rabbino capo della Comunità ebraica di Trieste e del Friuli Venezia Giulia, Akram Omar, Presidente dell'Associazione culturale islamica di Trieste e della Venezia Giulia, Peter Ciaccio, Pastore delle chiese Valdese e Metodista di Trieste, Raško Radović, Parroco della Chiesa di S. Spiridione Taumaturgo della Comunità Serbo-Ortodossa di Trieste, Gregorio Miliaris, Parroco della Chiesa Greco-Ortodossa di S. Nicolò – Comunità Greco-Orientale di Trieste, Malvina Savio, Ministro di culto del Centro Buddista tibetano.

La vocazione multiculturale e multireligiosa di Trieste è stata ravvivata dal linguaggio universale della musica con gli intermezzi eseguiti dagli studenti del Conservatorio Giuseppe Tartini, dal 1903 uno dei tredici Conservatori storici d'Italia, la cui orchestra d'archi è composta da studentesse e studenti provenienti da nove diversi Paesi.

L'Università degli Studi di Trieste, luogo di alta formazione, di libera ricerca, del confronto che valorizzi le differenze, di dialogo e interazione tra culture, è impegnata a contribuire con spirito critico e con iniziati-

ve innovative alla conoscenza del fenomeno religioso nel doveroso rispetto del principio di laicità che contraddistingue una democrazia. In tal senso è inteso l'insegnamento di Storia delle religioni specificamente incentrato sul dialogo interreligioso, coordinato dal prof. Fulvio Longato e svolto da tre rappresentanti delle religioni monoteiste – Ebraismo, Cristianesimo, Islam – aperto a tutta la comunità universitaria e nella tavola rotonda conclusiva aperta alla cittadinanza.

La *Lectio magistralis* di Luciano Violante ci conforta nel perseguire con determinazione la missione di promuovere lo sviluppo culturale, civile e sociale in tutte le sue articolazioni: di realizzare, come da cento anni, il futuro della conoscenza.

NOTE

* Rettore dell'Università degli Studi di Trieste.

1 G. Crozzoli – F. Longato, *Trieste mistica. Comunità religiose storiche a Trieste*, ediz. italiana e inglese, Antilia, Treviso 2023.

2 *Democrazia e nazione. Dibattito a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini*, a cura di L. Mattina, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 1998.

Lectio magistralis

La libertà religiosa, secondo una celebre definizione di Francesco Ruffini, uno dei maggiori studiosi italiani dell'età liberale, "è la facoltà spettante all'individuo di credere in quello che più gli piace, o di non credere se più gli piace, a nulla".¹

La definizione mi appare, con tutto il rispetto dovuto al suo autore, insufficiente. Garantire di per sé un convincimento religioso non basta. Deve essere garantita non solo la possibilità di avere un convincimento religioso, ma anche la possibilità di esprimerlo, di accedere ai luoghi di culto e quindi di avere luoghi di culto e ministri del culto, di osservare i miei precetti religiosi in materia di alimentazione, di codici di

comportamento e di abbigliamento, distinguendo in modo netto ciò che fa effettivamente parte della religione da ciò che fa parte solo della tradizione.

Gli antichi giuristi ci hanno spiegato che il diritto nasce dalla realtà. È certamente vero; ma non è vero il contrario perché non sempre la realtà nasce dal diritto. Tra la regola giuridica e il comportamento che la attua c'è la società e ci sono gli individui, ci sono valori che confliggono, l'educazione civile, il rispetto dell'altro, i doveri di solidarietà.

La lotta per il diritto nella storia della civiltà umana è stata spesso non lotta per nuove regole, ma lotta per il rispetto delle regole esistenti. È il caso della libertà religiosa. In molte società democratiche infatti la libertà religiosa garantita dalle Costituzioni non è assicurata nella vita quotidiana.

L'islamofobia comincia ad essere un serio problema. Alcuni comuni hanno proibito di costruire edifici di culto, altri hanno vietato la preghiera collettiva in pubblico; altri ancora si sono opposti all'abolizione della carne di maiale nelle mense scolastiche.

Dopo le tragedie del 7 ottobre 2023 e quella in corso a Gaza, si sono moltiplicati gli episodi antiebraici. In molte città sono stati dileggiati o aggrediti adolescenti con la *kippà*. A Roma sono state danneggiate al-

cune pietre d'inciampo. I tifosi di una squadra di calcio di ritorno da una città dove si era svolto il match hanno cantato durante tutto il viaggio slogan antisemiti. Analogo comportamento hanno tenuto i tifosi di un'altra squadra di calcio italiana in una birreria di Monaco cara al nazismo. Non si tratta di fatti minori: questi gruppi condizionano l'atteggiamento di molte migliaia di altri tifosi durante le partite e fuori degli stadi. L'Osservatorio antisemitismo fornisce dati sempre più preoccupanti per l'Italia e per l'Europa.

Molti hanno chiesto leggi più repressive. Mi permetto di citare un pensiero di Aldo Moro, all'indomani della sconfitta del suo partito nel referendum sul divorzio, sull'importanza del dibattito pubblico per far crescere l'opinione dei cittadini. "Settori dell'opinione pubblica - disse Moro - sono ora ben più netti nel richiedere che nessuna forzatura sia fatta con lo strumento della legge, con l'autorità del potere, al modo comune di intendere e di disciplinare in alcuni punti sensibili i rapporti umani. Di questa circostanza non si può non tener conto perché essa tocca ormai profondamente la vita democratica, consigliando talvolta di realizzare la difesa di principi e di valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi, e cioè nel vivo, aperto e disponibile tessuto della nostra vita sociale".²

Credo utile aprire un dibattito pubblico sul concreto esercizio della libertà religiosa nel nostro Paese. Ribadirne la necessità e il suo carattere prioritario rispetto a molte altre libertà, prima fra tutte la libertà di manifestazione del pensiero.

Viviamo tempi di frammentazione sociale, di crisi delle culture, di primato del sospetto e il confronto tra diversi non è sempre facile. Occorre, come ha sottolineato in un suo importante scritto Marta Cartabia, che l'approccio al conflitto sia guidato dalla ragionevole mediazione tra le diverse esigenze.

Un caso pratico può spiegare la differenza. I sikh hanno il principio religioso di portare sempre con sé il *kirpan*, una sorta di pugnale sacro che rappresenta l'impegno per il rispetto di sé e per la propria libertà di spirito. Il sikh che lo indossa è simbolicamente un soldato dell'armata di Dio e lo utilizza per proteggere i deboli e i bisognosi e come difesa personale, ma non può mai utilizzarlo per aggredire o per rispondere ad un'offesa personale. In Canada si pose nel 2006 il problema di un adolescente che portava il *kirpan* a scuola, luogo dove non possono entrare armi. La Corte Suprema canadese ha scelto il criterio della ragionevole mediazione, invitando il ragazzo a portare il pugnale in una tasca chiusa o comunque in modo

che fosse particolarmente difficile estrarlo, mediando così efficacemente tra le esigenze di sicurezza della scuola e il precetto religioso.

Non tutti apprezzano il criterio della ragionevole mediazione. La Corte di Cassazione italiana nel 2017 in un caso analogo ha confermato il divieto di portare armi in pubblico indipendentemente dalla motivazione religiosa per l'obbligo generale "di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale".³

Nei tempi che stiamo vivendo, il dialogo tra le religioni e con le religioni ha due funzioni: è la chiave per garantire il concreto esercizio della libertà religiosa e può diventare la strada per combattere la disumanizzazione del mondo, riaffermando i valori della vita contro il silenzioso e pervasivo protagonismo della morte.

Attualmente sono in corso 59 guerre tra Stati, il più alto numero dopo la Seconda guerra mondiale, e complessivamente 170 conflitti armati.⁴ L'uso intensivo della parola ha fatto diventare "guerra" un termine privo della sua macabra concretezza, come si trattasse della semplice conseguenza di una decisione neutra, una sorta di autorizzazione amministrativa. Il carico di distruzioni e di lutti, con la sua tragica contabilità, viene alla luce solo quando attraverso la spet-

tacolarizzazione delle immagini mediate dall'estetica della comunicazione siamo astratti dalla disumanità di quanto vediamo.

È opinione comune che dopo la fine della Seconda guerra mondiale il mondo abbia goduto di un lungo periodo di pace, almeno sino all'11 settembre 2001, il giorno dell'attacco alle Torri Gemelle. Ne deriva l'idea che le attuali guerre sono deviazioni da un lungo percorso di pace. Purtroppo non è vero.

Il conflitto arabo-israeliano è del 1948-1949. La guerra di Corea comincia l'anno successivo e finisce nel 1953. Quella del Vietnam va dal 1964 al 1975. Quella dei Sei giorni si sviluppa nel 1967. Quella tra Iran e Iraq nel decennio 1980-1989. Quella delle Falkland nel 1982. La prima guerra del Golfo è del 1990-1991. Quelle balcaniche vanno dal 1992 al 1995. L'invasione dell'Iraq comincia nel 2003. Dal 2001 al 2021 c'è stata l'invasione dell'Afghanistan conclusasi con la fuga precipitosa che tutti ricordiamo.

Abbiamo rimosso la verità per due ragioni. Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale tutti erano proiettati verso un futuro di crescita e di benessere. Si voleva solo guardare avanti. La parola guerra faceva temere il ripetersi del già vissuto. Primo Levi ha raccontato del fastidio con il quale erano accolti i soprav-

vissuti dai lager. Einaudi respinse per due volte la pubblicazione di *Se questo è un uomo*: una prima volta per decisione di Natalia Ginzburg, una seconda volta per decisione di Cesare Pavese. Infine *Se questo è un uomo* venne pubblicato da una piccolissima casa editrice, Da Silva, diretta da Franco Antonicelli, in sole 2.500 copie.

In una seconda fase, dopo la fine del bipolarismo internazionale, con i maggiori Paesi occidentali direttamente coinvolti, l'indifferenza non era più possibile. Siamo perciò ricorsi all'illusionismo giuridico.

Abbiamo preferito parlare di intervento umanitario (marzo 1999 a protezione della popolazione albanese oggetto di persecuzione in Kosovo da parte del governo di Belgrado); di polizia internazionale (marzo 2003, invasione dell'Iraq di Saddam Hussein), e poi, secondo i casi, di *state building*, *nation building*, esportazione della democrazia. Lo ha fatto anche Putin, chiamando "operazione militare speciale" la guerra in Ucraina .

Di fronte a tragedie che non riuscivamo né a prevenire né ad affrontare abbiamo utilizzato il diritto in una delle sue funzioni primarie, come lavatrice della storia.

Il diritto è una straordinaria invenzione. Nella sua apparente neutralità, tranquillizza gli animi, lava il fango e il sangue, parifica in astratto ciò che è dise-

guale in concreto, deodora gli avvenimenti, ne neutralizza la tragicità attraverso eleganti definizioni, colloca la disumanità in categorie apparentemente oggettive e mette il tutto a disposizione della sapienza del giurista. Sarà poi l'ordine giuridico a spiegarci quale morte è stata giusta e quale ahimè ingiusta, come se questa distinzione possa contare qualcosa, dopo la morte. *Juristen, böse Christen* (Giuristi, cattivi cristiani), diceva Lutero.

Oggi non possiamo più mentire a noi stessi. La vita è perdente, la morte domina il nostro tempo. Intere generazioni di giovani sono uccise, dall'Ucraina a Israele a Gaza, dal Nagorno Karabakh allo Yemen. E tacciamo delle vite delle centinaia di migliaia di giovani russi mandati a morire da Putin. Come se stare, giustamente, con gli ucraini ci debba rendere indifferenti di fronte alla morte dei loro coetanei russi.

Siamo come Amleto sugli spalti del castello di Kronborg, avvolto nella nebbia, che, dopo aver ricevuto dallo spettro del padre la verità sul suo assassinio da parte dello zio, riflette: "Il nostro tempo è fuori dei cardini (*out of joint*). Una maledetta iattura che io sia nato per rimetterlo in sesto".⁵

Con altri termini Papa Francesco espresse lo stesso concetto nel 2015 ricordando che viviamo in un cam-

biamento d'epoca, non in un'epoca di cambiamenti. Non si erano ancora manifestate le tragedie dell'Ucraina, di Israele e di Gaza. Tuttavia, l'analisi risulta ancora oggi pertinente. Sta cambiando l'epoca, ma non siamo in grado di dominare il cambiamento.

Nell'interregno tra il vecchio che tramonta e il nuovo che non c'è ancora, regrediscono il rispetto dell'altro e la diplomazia. Prevale la civiltà della violenza, l'avidità per conquistare casematte utili per future egemonie, l'aggressione come mezzo ordinario di risoluzione delle controversie tra Stati. Ne parlava Gramsci, quando scriveva: "Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri".

C'è la sensazione dell'irreversibilità degli eventi che si manifestano attorno a noi e ci chiediamo in questo autunno delle coscienze se il primato della morte sia parte della nuova modernità.

Occorre tornare ai fondamentali, alle questioni radicali, quelle che riguardano le radici dell'essere umano e che sono al centro della riflessione religiosa. Lo stato delle cose è drammaticamente semplice. Nel conflitto tra la vita e la morte, oggi, la vita è perdente. Perciò chiedo a voi che insegnate e praticate la fede e ci aiutate da sempre a capire il senso della

vita e il senso della morte: andiamo incontro al tempo con una nostra idea di umanità o aspettiamo che sia il tempo a cercarci?

È necessario il dialogo tra le religioni, ma altrettanto necessario è il dialogo laico o credente con le religioni.

“Un istante ancora – scrive Adriano prima di morire, nel libro di Marguerite Yourcenar – guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più [...] cerchiamo di entrare nella morte ad occhi aperti [...]”. Questo è possibile solo quando anche la vita è stata vissuta ad occhi aperti. Se la vita è stata vissuta superficialmente, facendo prevalere l’appropriazione o la frenesia o l’ignavia, è difficile poi guardare la morte negli occhi.

Non si può parlare del senso della morte senza parlare del senso della vita. Non possiamo essere come il navigante sul battello di cui parla Schopenhauer: “Come sul mare in furia che, sconfinato da ogni parte, solleva e sprofonda ululando montagne d’onda, un navigante siede su un battello, confidando nella debbole imbarcazione, così l’individuo sta placidamente in mezzo al mondo di affanni appoggiandosi e confidando nel *principium individuationis*”,⁶ nel suo essere diverso da tutti gli altri. Ma quel battello non ci salverà, né ci salverà il *principium individuationis*, se non pren-

diamo tutti insieme nelle nostre mani il senso della vita e della morte, perché questo, ripeto, è il tema del nostro tempo.

Oltre alle guerre ci sono le morti per migrazione. Altre generazioni di giovani muoiono affogate nel Mediterraneo, nei pressi di Lampedusa o delle isole greche o turche o in quelle vicine all'Australia, o al confine tra Messico e Stati Uniti. Muoiono abbandonati nei lager nordafricani o per sete nel deserto. Le cronache ci raccontano della morte per freddo sulle rotte balcaniche, sui valichi tra Italia e Francia o nelle foreste tra Bielorussia e Polonia.

C'è infine una terza morte, una "piccola morte" che sta accanto alle "grandi morti". In molti Paesi civili, procurarsi la morte "come ordinaria alternativa alla vita", non più eccezione ma regola, anima una tendenza a favorire forme di autosoppressione volontaria come soluzione per una vita difficile. Non mi riferisco ai casi limite delle malattie inguaribili che procurano una vita incompatibile con qualsiasi parametro umano. Mi riferisco alla tendenza alla banalizzazione della morte.

In Canada il suicidio assistito è possibile per chiunque sia maggiorenne e abbia dichiarato di patire una sofferenza di qualsiasi tipo che ritiene soggettivamen-

te insostenibile. Una ricerca svolta in quel Paese nel maggio 2023⁷ ha rilevato che il 28% dei cittadini canadesi sarebbe d'accordo con l'ipotesi di approvare la richiesta di suicidio assistito da parte di persone senza dimora. Il 27% ha dichiarato inoltre che sarebbe d'accordo con la legalizzazione dell'accesso alla MAID (*Medical Assistance in Dying*), se l'unico motivo di afflizione fosse la "povertà" – senza alcuna malattia in corso. Secondo la Canadian Medical Association, l'eutanasia potrebbe far risparmiare 139 milioni di dollari ogni anno. Propagandare la morte diventa politica di bilancio.

Un'inchiesta del giornale olandese *Volkskrant* del 17 giugno 2023 rivela che ogni anno nei Paesi Bassi vengono eseguita 115 eutanasi relative a persone che "soffrono psicologicamente".

In Italia nel 2021 venne proposto un referendum, poi dichiarato inammissibile dalla Corte Costituzionale, che, sotto l'etichetta "eutanasia legale", tendeva a legittimare l'omicidio del consenziente, con lo scopo di garantire a tutti il diritto di farsi uccidere (art. 579 c.p.). Il referendum rendeva possibile ogni forma di omicidio del consenziente, anche se commesso con mezzi violenti e anche se determinato, ad esempio, da una depressione, un fallimen-

to finanziario, una delusione sentimentale, una momentanea fragilità psichica.

Nell'agosto 2021 un affermato giornalista scrisse su un quotidiano nazionale a proposito del Covid: "Non capisco proprio perché per salvare dei settuagenari od ottuagenari, in genere affetti da due o tre gravi patologie, sia bloccata la vita di intere generazioni a cui il Covid non poteva far nulla. Che muoia chi deve morire e smettiamola con questa tragica farsa".⁸

Queste posizioni aprono la porta a nuove drammatiche disuguaglianze, nelle quali la durata della vita dipende dal reddito. Oggi il costo di una giornata di degenza in una struttura dedicata alle cure palliative è di circa 300 euro e quello di una giornata di ricovero in un ospedale pubblico è di circa 470 euro. Quale sarebbe il destino dei malati vecchi e poveri in una società che invecchia, con una sanità costosa, dove la vita non sia il valore prioritario, dove circolassero idee come quelle sopra indicate e dove diventasse possibile sopprimere chiunque, opportunamente orientato, lo consenta?

Pur con tutte le diversità, da Gaza a Israele, da Kiev allo Yemen, dal Mediterraneo alle foreste dei Balcani, dal Canada al Belgio e non sappiamo se domani anche in Italia, la morte diventa soluzione tanto per i problemi della politica quanto per i problemi della società.

Le questioni della morte e della vita andrebbero giudicate non con la miserabilità del metro giuridico, ma con quello del destino dell'uomo, del suo futuro, delle ragioni del vivere. Si parla della dignità della morte; è giusto. Ma chi parla della dignità della vita, chi se ne occupa, chi la considera una priorità assoluta, senza la quale non c'è neanche la dignità della morte?

Nell'attuale condizione umana il diritto alla vita non è puro *zoé*, pura animalità. È *bios*, dignità, sviluppo, conoscenza della persona umana. Quasi tutte le politiche pubbliche si occupano della vita dei cittadini. Se siamo convinti della sacralità, religiosa o laica, della vita, come fatto irripetibile e irriproducibile, bisogna combattere per la vita con politiche di vita. Le politiche di valorizzazione della vita diventano biopolitiche positive.

Presuppongo che sia compito dei governi garantire una vita dignitosa a tutte le persone. Sono biopolitiche positive quelle che riguardano il lavoro, la formazione, il salario, gli asili, la famiglia, la vecchiaia, che non possono vivere disgiunte le une dalle altre perché hanno tutte insieme come riferimento persone viventi in carne e ossa. Un governo attento dovrebbe porre tutte le politiche attive per la vita in un contesto unitario, una sorta di dipartimento di biopolitica, o di poli-

tiche della vita, che curi anche le relazioni tra i diversi interventi. Non si tratta di un paternalismo statualista o della pubblicizzazione della vita privata delle persone. Si tratta di un nuovo modo di guardare ai doveri della politica per garantire la dignità della vita.

Se non si affronta il problema della dignità della vita, resta la morte. C'è qualcosa di comune in tutte le morti che ci circondano e nella condizione umana che le contiene. È il rapporto con le sovranità che decidono dell'una e dell'altra, delle vite e delle morti. Il potere politico costituente non diventa potere costituito perché non riesce a dominare i fattori. Di qui nasce il caos, l'ingovernabilità, che sfocia inevitabilmente nella guerra, nella discriminazione o nell'abbandono.

La parabola del Samaritano non ci ha insegnato nulla. Sul bordo di una strada una persona giace, aggredita dai briganti. Un sacerdote e un levita, timorati di Dio, ossequiosi ai riti, passano, si avvicinano, guardano e vanno oltre. Li motiva la convenienza, la paura di esporsi, non sanno se davvero quel ferito merita pietà. Passa un samaritano, che appartiene ad un popolo disprezzato perché considerato impuro. Il samaritano si avvicina e patisce la contorsione delle viscere, lo *splagchnizomai*, come dice il Vangelo di Luca (10, 25-37) Perciò si ferma, lo soccorre e salva

sé stesso perché, anche se non crede in Gesù, l'amore salva chi ama. Ma noi non patiamo lo *splagchnizomai* del samaritano. Facciamo come il levita e il sacerdote, sicuri della nostra buona ragione, tiriamo diritti per la nostra strada. E la morte diventa più forte.

Si moltiplicano le richieste di pace. Ma la vita è più della pace perché si occupa delle persone, mentre la pace si occupa degli Stati. Le ragazze iraniane rischiano il carcere gridando "donne, vita, libertà"; non vogliono la pace, vogliono la vita, perché dalla vita nasce la libertà. Forse sono più avanti di noi.

Talvolta mi sorprendo a pensare a quanto somiglino tra loro i corpi di chi sfuggiva alla strage del 7 ottobre, di chi sfugge alle bombe su Gaza, di chi si perde nel Mediterraneo. Il fuggitivo è diventato un simbolo del nostro tempo. Si fugge dal nemico che vuole uccidere, dall'intollerante che vuole scacciare, dalla fame che attanaglia, dall'oppressione che vuole un nuovo schiavo. Quelli che scappano si somigliano tutti.

I fuggitivi sono gli indesiderabili del XXI secolo. Racconta Hannah Arendt che "l'organo ufficiale delle SS, lo 'Schwarze Korps', scrisse nel 1938 che se il mondo non era ancora convinto che gli ebrei erano la feccia dell'umanità, si sarebbe ricreduto quando una

schiera di mendicanti non identificabili, senza nazionalità, senza danaro, senza passaporto, avrebbe ben presto attraversato i confini".⁹ È quello che avviene con i fuggitivi di oggi. Li isoliamo, li facciamo vivere in condizioni impossibili e poi li indichiamo come pericolosi apportatori di disordine. Le politiche della immigrazione possono essere politiche di vita, ma possono diventare politiche di morte.

Le religioni hanno una propria specifica legittimità a porre il problema della sconfitta della morte e del diritto alla vita, a partire da quella dei fuggitivi. E dobbiamo chiedere alla politica di presentarsi come *arké*, non come *kratos*, legittimata non per l'esercizio della forza, ma perché fondata sulla persuasione e sul consenso, perché è frutto di ragionevolezza, che è cosa diversa dalla razionalità.

La politica come *arké* è sapienza capace di leggere la funzione della vita nella condizione umana e di espellere il silenzioso protagonismo della morte. Ma non lo facciamo. Sembra sia diventato scandaloso difendere la vita. Sembra diventato inaccettabile porre ai governi la difesa della vita come problema politico. La prima pagina de *Le Monde* di ieri aveva come grande titolo "Emmanuel Macron ouvre la voie à l'aide à mourir". Quando un titolo sull'aiuto a vivere?

Siamo in quello che Max Weber aveva definito “disincantamento del mondo”, la secolarizzazione. Ne sono derivati l’individualismo esasperato e la crescita di gerarchie di interessi privati. Una delle conseguenze è il relativismo nei confronti della vita e della morte. Io non credo che dobbiamo rassegnarci. Difendere la centralità della vita, significa uscire dalle gabbie del relativismo e proporre nuove gerarchie di valori. Perché dove prevale la morte non c’è futuro, vincono la solitudine e la disperazione.

Respingere le politiche di morte, dovunque esse si praticino, esigere politiche di vita, dovunque sia possibile, sono i primi passi per ritrovare insieme – credenti, laici e non credenti – il senso della vita, e poter guardare con fiducia al futuro.

NOTE

1 F. Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico*, Bocca, Torino 1924, p. 198.

2 A. Moro, *Scritti e Discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. VI (1974-1978), Cinque Lune, Roma 1990, p. 3155.

3 Cass., sez. I, sent. 31 marzo 2017 (dep. 15 maggio 2017), n. 24048, Pres. Mazzei, Rel. Novik, Imp. Singh.

4 *Dati dell'UCDP, Uppsala Conflict Data Program*. L'UCDP individua tre tipologie di "conflitti". I cosiddetti *State-based armed conflict*, ossia quei conflitti dove si registra una posizione incompatibile tra uno Stato e l'altro o nei confronti di un'altra organizzazione. Poi ci sono i *non-State conflict*, cioè quei conflitti che vedono coinvolte organizzazioni e bande armate locali. Infine, ci sono le cosiddette *one-sided violence*, ossia quelle violenze perpetuate da uno Stato o da un'organizzazione armata nei confronti dei civili, dove l'attacco, quindi, è unilaterale.

5 W. Shakespeare, *Amleto*, Atto II, Scena I, in *Tutte le Opere* (coordinamento generale di F. Marenco), tr. it., vol. I *Le tragedie*, Bompiani, Milano 2014.

6 A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit. in F. W. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, in G. Colli, M. Montanari (a cura di), *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. III, t. I, Adelphi, Milano 1977, p. 24 s.

7 Cfr. researchco.ca 2023/05/05.

8 M. Fini, *Green pass e metoo: chi ci capisce più*, Il Fatto Quotidiano, 10 agosto 2021.

9 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it., Einaudi, Torino 2009, p. 374 s.

Postfazione

Fulvio Longato*

Nella sua recente, monumentale opera *Anche una storia della filosofia*, incentrata sul rapporto tra fede e sapere, Jürgen Habermas argomenta a favore di un complementare processo di apprendimento reciproco tra le tradizioni religiose e il pensiero laico.¹ La persistenza del fenomeno religioso nella società contemporanea smentisce la tesi di una progressiva scomparsa delle religioni con lo sviluppo del sapere tecnico-scientifico e con la tendenza individualistica in ambito occidentale.

Senza dimenticare la storia universale attraversata da guerre di religione e conflitti interreligiosi, anzi memori delle loro nefaste conseguenze, le con-

fessioni religiose hanno anche dato prova di saper contribuire a opere di pacificazione e di concordia attingendo alle loro rispettive risorse. Per Paul Ricoeur vi è un fondo di bontà comune agli esseri umani che è più forte del male radicale. Questa bontà non è immediatamente evidente, perché troppo spesso nascosta dalle atroci sofferenze degli innocenti, dalla malvagità dei genocidi e dei totalitarismi. Il senso autentico della religione, di tutte le religioni, è di liberare il fondo di bontà cercandolo nella profondità della propria tradizione – il fondo di non-violenza di una religione – e traducendolo nella dimensione pubblica.²

In società post-secolari, che rimangono comunque secolarizzate – come quelle europee e in generale di natura liberaldemocratica –, un proficuo dialogo tra non credenti e diversamente credenti è per Habermas possibile a due condizioni: che i primi dismettano il pregiudizio di considerare le confessioni religiose un retaggio arcaico da relegare nella sola sfera privata, che i secondi esprimano i valori culturali ispirati dalle rispettive fedi senza indulgere a radicalismi e fondamentalismi, quest'ultimi da abbandonare anche da parte dei non credenti.

La necessaria cooperazione nella difesa della dignità e dei diritti umani soprattutto in contesti problematici, nell'impegno a far lievitare energie morali per cause comuni, nella promozione di una solidarietà inclusiva nelle diverse articolazioni del mondo della vita (*Lebenswelt*) è da attuarsi all'insegna della laicità.

Nella Repubblica italiana "il principio di laicità [...] implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale", come si legge nella sentenza n. 203 del 1989 della Corte Costituzionale. Vi si rileva altresì che "l'attitudine laica dello Stato-comunità" riconosce "il valore della cultura religiosa" riferito non a un determinato credo, ma alle "concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini" nel rispetto del dettato costituzionale. In sede pubblica la laicità si declina come metodo di confronto tra posizioni diverse aperte alle ragioni dell'altro, con spirito critico e autocritico alla ricerca di soluzioni ragionevolmente condivisibili.³

Sullo sfondo di questa costellazione problematica la *Lectio magistralis* di Luciano Violante, la cui biografia intellettuale e istituzionale lo rende indiscusso

protagonista e figura di riferimento sulla scena pubblica, presenta un'indubbia originalità. Vi si esprime la necessità di ritornare ai fondamentali, alla domanda, impellente soprattutto nei momenti di crisi, su come vogliamo vivere. Un richiamo e insieme un monito a riflettere, collettivamente e individualmente, sul senso della vita non astrattamente e in modo ipocritamente retorico, ma ponendo attenzione alla dignità di ciascuna vita, alla sua irriproducibile singolarità, in particolare alle vite degli "ultimi", di chi sperimenta drammaticamente la condizione di fragilità e di vulnerabilità.

I dati dei conflitti in corso e le situazioni esistenziali che suffragano l'assuefazione alla morte e la sua banalizzazione puntualmente evidenziati nella *Lectio* sono impressionanti.

La promozione di una cultura della vita che guardi alle persone senza "la maschera della morte"⁴ rappresenta la condizione per un effettivo rispetto del diritto alla vita. Nel contempo, essa comporta l'assunzione di responsabilità e l'adempimento di doveri, sia a livello personale sia in ambito politico, per richiamare un altro tema caro a Luciano Violante.⁵ Di qui il riferimento alla parabola del Samaritano, al farsi prossimo da parte di ciascuno nei confronti di chi non appartiene

alla cerchia dei “nostri” – da intendersi, laicamente, come impegno civile dettato dal riconoscimento della comune umanità al di là delle diverse appartenenze, credenze, fedi religiose.

In ambito politico è particolarmente degna di nota la sua proposta innovativa in chiave biopolitica. Termine reso popolare da Michel Foucault, la biopolitica ha per oggetto meccanismi e pratiche mediante cui le istituzioni amministrano e controllano la vita, intesa come fenomeno biologico, integrando i corpi individuali nei calcoli di utilità economica e considerando la popolazione una risorsa produttiva per lo Stato. A strategie biopolitiche intese come dominio della vita da parte del potere politico si oppongono forme di resistenza in chiave non discriminatoria, rivendicazioni di una vita piena, non alienata. Diversa è la posizione di Luciano Violante: è dovere delle autorità politiche attuare una biopolitica organica per la vita, che garantisca una vita dignitosa a tutte le persone nelle diverse fasi della loro esistenza.

Come ben emerge dalla *Lectio magistralis*, una cultura della vita come bene comune che riprenda il senso della vita per dare senso e dignità anche alla morte è un compito che interpella non credenti e diversamente credenti all’impegno fattivo e al confron-

to libero e aperto, consapevoli che nell'arena pubblica nessuno può pretendere di essere depositario di certezze assolute né presumere di disporre della soluzione definitiva. “Non abbiamo il diritto di nascondere la nostra responsabilità dietro il nome di Dio – afferma Luciano Violante – abbiamo il dovere di cercare spiegazioni umane a problemi umani [...]. Questo non significa agire *sicut Deus non esset*. Significa riconoscere la nostra finitezza e lasciare a Dio il posto di Dio. La nostra responsabilità di esseri umani prevede di rivolgersi al divino non per la soluzione miracolistica di problemi umani, ma per poter disporre della determinazione e del conforto necessari per risolverli”.⁶

L'umanesimo di cui si fa portavoce Luciano Violante comprende l'invito alle religioni a contribuire nel salvaguardare e consolidare l'attenzione e la sensibilità nei confronti dell'umano che rendono una società abitabile, quindi civile. La convivenza pacifica, la mutua collaborazione delle diverse confessioni religiose presenti a Trieste, la loro cooperazione con il tessuto istituzionale e sociale della città a diversi livelli e nel rispetto dei rispettivi ruoli testimoniano che coniugare laicità e pluralismo religioso è in democrazia un cammino praticabile di un futuro possibile.

NOTE

* Professore ordinario di Storia della filosofia all'Università degli Studi di Trieste.

1 J. Habermas, *Auch eine Geschichte der Philosophie*, 2 Bde., Suhrkamp, Berlin 2019; *Una storia della filosofia*, tr. it. del I vol., Feltrinelli, Milano 2022.

2 H. Küng – P. Ricoeur, *Il lato oscuro della fede. Religioni, violenza e pace* (1998), Medusa, Milano 2021, pp. 43-45.

3 A. Barbera, *Laicità. Alle radici dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2023. Augusto Barbera è attualmente Presidente della Corte costituzionale italiana. Cfr. pure D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino 2007, p. 146: “Nel dibattito pubblico non si accredita una tesi presentandola come oggetto di fede, né la si scredita in nome della laicità”.

4 L. Violante, *“Ma io ti ho sempre salvato”. La maschera della morte e il nomos della vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2024.

5 Mi riferisco in particolare ai suoi due libri *Il dovere di avere doveri*, Einaudi, Torino 2014 e *La democrazia non è gratis. I costi per restare liberi*, Marsilio, Venezia 2023.

6 L. Violante, *“Ma io ti ho sempre salvato”*, cit., p. 49 s.

Lezioni Magistrali

Aristotele, la giustizia e la responsabilità

di Pierluigi Donini

Challenges of Global Competition in Tertiary Education

by Gregor Vogt-Spira

Cinquanta anni di angiologia a Trieste

di Euro Ponte

Davanti alla legge. Due saggi

di Claudio Magris

Di metallo, di carta, di niente: questioni di soldi

di Bruno Callegher

Fango pannonico. Un paradigma populista per Miroslav Krleža

di Ivano Cavallini

Il gioco di Wittgenstein

di Pier Aldo Rovatti

Il mestiere dell'etimologo

di Max Pfister

Il mio triangolo

di Gaetano Kanizsa

Il rapporto tra ragione filosofica e ragione politica

di Julian Nida-Rümelin

Il volto del nemico

di Renzo Guolo

Leggendo Jakob Bernoulli: *Ars Conjectandi*, 1713

di Silvano Holzer

Lingue Africane e creazione letteraria

di Boubacar Boris Diop

L'idea di "sovranità nazionale" nell'avvio dell'Italia Unita

di Giorgio Negrelli

Noi e l'antico Egitto

di Claudia Dolzani

Storia della medicina: ruolo e prospettive

di Loris Premuda

Storie di tanto tempo fa

di Franco Crevatin

Tecnologia, reti sociali e intelligenza collettiva

di Giuseppe O. Longo

Uomo e tecnologia: una simbiosi problematica

di Giuseppe O. Longo